



**Corrado Basile (a cura di),  
*I bolscevichi e la questione nazionale.*  
*La polemica tra Lenin e il «gruppo di Baugy» (1915-1916),*  
Altergraf, Genova 2017, pp. 319, € 26,00**

Il «gruppo di Baugy» (dal nome dell'omonima cittadina svizzera nella quale affluirono all'epoca vari esuli bolscevichi) si costituì nel corso del 1916 attorno a Nikolaj Bucharin, sulla base di una critica al famoso nono paragrafo del programma del Partito Operaio Socialdemocratico Russo. Quel paragrafo rivendicava il diritto all'autodeterminazione per le nazioni oppresse dell'impero zarista, fino a riconoscere la possibilità di una loro separazione politica dallo Stato russo a prescindere dalle interpretazioni di questo stesso diritto fornite dai vari nazionalismi e lottando contro l'introduzione nel movimento operaio di linee di divisione basate sulla nazionalità. Le argomentazioni del «gruppo di Baugy» vennero sottoposte ad una durissima critica da parte di Lenin, il quale arrivò a dubitare che fosse davvero possibile collaborare con quel gruppo di compagni. La cosa ebbe gravi ripercussioni nell'ambito dell'ala sinistra del movimento zimmerwaldiano contro la guerra imperialista allora in atto, anche se il corso degli eventi – l'anno seguente iniziò la rivoluzione in Russia – mise la sordina a quella divergenza.

Questa antologia presenta gli scritti di Lenin sulla questione nazionale relativi alla discussione su quel tema all'interno del Partito bolscevico durante la Prima Guerra mondiale, e comprende anche la critica dello stesso Lenin, breve e al tempo stesso molto incisiva, alle tesi di Rosa Luxemburg. Nel libro si leggono inoltre testi degli autori con i quali Lenin polemizzò: Bucharin, Georgij Pjatakov, Evgenija Boš e Karl Radek. Questi ultimi testi erano in gran parte sconosciuti ai lettori italiani, cosa che ha senz'altro contribuito alla scarsa comprensione delle posizioni dello stesso Lenin. Quanto a Radek, schierato

all'epoca con gli avversari di Lenin anche se collaborò alla sinistra di Zimmerwald, egli non era ancora un bolscevico nel periodo della polemica, ma lo divenne a tutti gli effetti nel 1917, modificando le proprie posizioni sulla questione nazionale e condividendo, per quanto i documenti consentono di affermare, le posizioni di Lenin.

Di fronte all'odierno aggravarsi della situazione internazionale, è indubbiamente importante affrontare, anche dal punto di vista storiografico, un argomento che è sempre stato considerato accessorio o comunque secondario nell'ambito di quell'internazionalismo proletario che avrebbe dovuto e dovrebbe raccogliere in un unico blocco le forze anticapitaliste più radicali dei vari paesi. Tanto poco secondaria fu invece questa questione da essere al centro dell'attacco che Lenin, nei suoi ultimi mesi di vita, portò contro Stalin. Del resto, già nel 1916 il fondatore del bolscevismo aveva chiarito quanto un atteggiamento corretto sulla questione nazionale fosse fondamentale per l'articolazione dei rapporti tra democrazia e socialismo prima e dopo la conquista rivoluzionaria del potere.

A proposito dell'attualità della questione, riportiamo di seguito un brano del lungo saggio introduttivo del curatore del volume:

L'attualità del problema nazionale risulta evidente (...) per poco che si consideri il corso degli avvenimenti a partire dal crollo del «muro di Berlino» nel 1989.

In primo luogo, se si prende atto della crisi dell'ordine mondiale stabilito a Yalta dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, con le difficoltà sempre crescenti a controllare la situazione da parte degli Stati Uniti, che oggi ispirano la loro politica estera a quella che è stata chiamata la «strategia del caos», tendendo a colpire i loro stessi alleati europei, dai più grandi ai più piccoli. Frattanto i loro concorrenti, Russia e Cina soprattutto, non riescono a contrastarne la politica se non in minima parte e in modo circoscritto.

In secondo luogo, un fattore che contribuisce ad attestare il rilievo della questione nazionale è rappresentato dall'analisi dell'implosione del cosiddetto «socialismo reale»: nelle modalità di svolgimento della crisi dell'Unione Sovietica essa si è infatti imposta prepotentemente e oggi il nazionalismo grande-russo – mai sopito – ha ripreso campo con una violenza che possiamo definire pari a quella dell'epoca staliniana.

In terzo luogo, il peso del tema nazionale risulta chiaro anche – e la contraddizione è solo apparente – se si studia la fine ingloriosa dei nazionalismi borghesi nel Terzo Mondo: Vicino Oriente, Asia e America Latina (in quest'ultima area i casi più recenti sono quelli del castrismo e del chavismo). Il carattere inglorioso della vicenda, che ha posto una pietra tombale sullo stesso mito di Che Guevara, ha interessato appunto unicamente direzioni borghesi e piccoloborghesi con effetti pesanti sul movimento operaio locale da esse influenzato con l'aiuto non secondario di partiti di derivazione stalinista, lasciando tuttavia irrisolti i problemi che avevano determinato l'insorgere dei nazionalismi stessi (ivi compresa la questione agraria). Si pensi, inoltre, al destino tragico dei palestinesi. In Asia e Africa la fine del nazionalismo del Novecento ha innescato crisi politiche alle quali ha fatto da parziale valvola di sicurezza una rinascita dell'islamismo dai caratteri estremamente equivoci. Anche in America Latina hanno preso campo rigurgiti religiosi sempre più reazionari.

Ricordiamo ancora i problemi presenti nel subcontinente indiano, dove uno studio attento riserverebbe senz'altro molte sorprese proprio ai sostenitori dell'inattualità della questione nazionale; e non si dimentichino i kurdi, presenti in quattro Stati del Vicino Oriente, le lotte dei quali, se riuscissero a trovare – per quanto ciò sia difficile e incontri resistenze incancrenite all'interno dei loro movimenti – un punto di convergenza, sconvolgerebbero tutta la regione in senso rivoluzionario.

Perfino le lotte etnico-tribali utilizzate dalle multinazionali per definire l'ambito dei propri interessi, rappresentano la degenerazione di questioni nazionali che, invece di risolversi a danno degli sfruttatori stranieri, vengono da essi soffocate e piegate in conflitti tra popoli oppressi.

La questione nazionale, che tanto appassionò il movimento rivoluzionario, piuttosto che essere sparita dalla scena, viene riproposta con forza accresciuta, sia pure con modalità inedite, in quanto si tratta di un aspetto della politica che esercita un'influenza su tutti gli altri – cosa già sottolineata da Engels nell'Ottocento, allorché dichiarò che un popolo che ne opprimeva un altro non poteva essere libero –, con conseguenze importanti anche per i rapporti interni alle classi e agli strati di cui si compongono, tanto più che quello che un tempo si chiamava «movimento operaio» è scomparso, dopo una serie di sconfitte micidiali. Oggi di esso è rimasto soltanto un ricordo gestito dall'ideologia dominante, ricordo che svolge purtroppo il ruolo di mito incapacitante dell'estrema sinistra, mentre non si può dire che la crescente proletarizzazione abbia dato luogo ad uno schieramento degno di questo nome, cioè capace di pensare e agire come una classe ostile nei confronti della borghesia, facendosi carico della lotta contro tutte le forme di oppressione, e non soltanto di quelle che lo concernono in modo immediato. Anzi il fatto che l'aumento dei senza riserve sia stato alimentato da vasti strati di ceto medio decaduto, che non hanno mai sperimentato neppure i più elementari comportamenti di classe, rende ancora più problematica l'elaborazione di una linea politica autonoma sugli infiniti aspetti delle contraddizioni della quotidianità.

Auspiciando che si possa assistere comunque ad una ripresa della lotta di classe del proletariato in senso rivoluzionario, soprattutto in Europa (molti fattori inducono a nutrire una visione pessimistica relativamente alle prospettive in tal senso negli Stati Uniti), è doveroso aggiungere che sarebbe poco realistico far derivare dall'inesistenza attuale di

nazionalismi degni anch'essi di questo nome – cioè simili a quelli cui fece riferimento Lenin (...) – l'idea che nazionalismi rivoluzionari non possano più ripresentarsi, anche se è vero che dalle borghesie della periferia del sistema, in parallelo con quanto avviene al centro, sembrano levarsi per ora soltanto miasmi di putrefazione. In ogni caso sarà la nuova classe proletaria, che, speriamo, entrerà prima o poi in gioco, a dover affrontare fino in fondo, ricollegandosi a quanto di meglio ha espresso la tradizione rivoluzionaria fino al primo dopoguerra, il problema dei popoli oppressi e delle minoranze nazionali. Facendosi carico di questo problema, essa potrà anche far uscire dall'ambito di una frase altisonante, ma vuota, quell'internazionalismo che ha convogliato tante energie a partire dal 1945, fuorviandole con regolarità impressionante in un solidarismo generico, e perciò incapace di produrre orientamenti rivoluzionari conseguenti, nei confronti delle forze che si impegnavano contro questo o quell'imperialismo non soltanto nei paesi arretrati, ma anche in quelli cosiddetti avanzati.

Va infine segnalato, nella parte conclusiva del medesimo saggio introduttivo, un riferimento a Trotsky, il quale, nel 1939, portandosi al livello della polemica di Lenin contro l'«economicismo imperialistico» documentata in questo libro e superando le incertezze analitiche sulla questione nazionale che avevano caratterizzato la sua precedente attività, espresse opinioni particolarmente incisive sulla condizione delle nazionalità oppresse nell'impero controllato dai Stalin, che si era configurato come una nuova «prigione di popoli», e in particolare sulla condizione degli ucraini, rivendicandone il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione dallo Stato sovietico.

Trotsky, seppure in mezzo a difficoltà gigantesche, aveva avviato una riflessione complessiva sulla situazione internazionale, su quella dell'Unione Sovietica e delle nazioni oppresse in generale, e sul carattere del nuovo conflitto mondiale che si stava preparando e che sarebbe scoppiato di lì a poco: fu la piccozza del sicario di Stalin ad impedirgli di portare a termine tale lavoro. Egli riuscì però a precisare la politica elaborata da Lenin a proposito del diritto di autodeterminazione sottolineando che, per sostenere la parola d'ordine dell'indipendenza, non era necessario che la popolazione delle nazioni oppresse fosse già impegnata in una lotta di liberazione e che tale parola d'ordine – senza la quale non era pensabile un movimento democratico radicale – costituiva un passo obbligato anche per i rivoluzionari e per il proletariato delle nazioni opprimenti. Si tratta evidentemente di un importantissimo contributo, da riprendere e sviluppare.

***Richiedere a:***

**Altergraf**

**Via Cairoli, 4**

**16124 Genova**

***E-mail:*** [altergrafedizioni@gmail.com](mailto:altergrafedizioni@gmail.com)